

Secondo livello

«BENVENUTI IN *SCAVENGER*»

1

«Ma prima dell'inizio della cerimonia qualcuno rubò la capsula da un furgone lasciato incustodito» bofonchiò una voce.

Amanda aveva l'impressione di essere sospinta in superficie dal fondo di una piscina.

«La seconda capsula più ricercata si trova al *Massachusetts Institute of Technology*.»

Amanda affiorò in superficie.

«Nel 1939 gli ingeneri del MIT sigillarono vari oggetti dentro un contenitore che depositarono sotto un enorme ciclotrone che stavano costruendo. Il ciclotrone fu poi disattivato, ma la capsula del tempo venne dimenticata per più di cinquant'anni.»

Amanda aprì gli occhi.

«Sarebbe anche potuta rimanere dimenticata per sempre. A meno di non radere al suolo l'edificio, nessuno sa...»

Amanda scoprì di essere distesa su un letto.

«...come estrarre la capsula dal suo scudo protettivo di diciotto tonnellate.»

Era intontita e provava un senso di nausea. Si sentiva martellare le tempie. Ma non allo stesso ritmo frenetico con cui le batteva il cuore.

«La terza è la capsula di *M.A.S.H.*»

Amanda balzò a sedere sul letto. “Dov’è Frank?” si chiese. Soffocò un gemito e si guardò intorno. Soffitto con le travi a vista, caminetto di pietra, pareti di tronchi, pavimento di legno. La luce del sole penetrava da una finestra ferendole gli occhi. Vide in lontananza il profilo frastagliato delle montagne incappucciate di neve. Temette di essere sul punto di impazzire.

«Nel 1983 i componenti del cast della famosa serie televisiva *M.A.S.H* misero in una capsula costumi, materiali di scena e altri oggetti che avevano a che fare con il telefilm e la sotterrarono nel terreno degli studi della Twentieth Century Fox.»

Era una voce maschile e proveniva da tutte le direzioni.

«Ma nel corso degli anni la Fox ha subito tali e tante trasformazioni che nessuno sa più dove si trovi la capsula. Probabilmente sotto un albergo costruito sul terreno che un tempo apparteneva alla casa di produzione cinematografica.»

Amanda scese dal letto. Si rese conto che la voce veniva da amplificatori nascosti nel soffitto e nelle pareti.

«La quarta è la Pietra angolare di George Washington. Nel 1793, durante una cerimonia massonica, George Washington presiedette alla deposizione di una capsula del tempo nella pietra angolare dell’originario edificio del Campidoglio.»

Amanda si guardò i vestiti: portava gli stessi jeans, camicetta e blazer grigio che si ricordava di avere indossato a casa. Sforzandosi di mettere a fuoco le idee, intuì di essere rimasta per un certo periodo in uno stato di incoscienza. Non sentiva però alcun bisogno di urinare, il che significava che la droga da stupro che le avevano somministrato le aveva permesso di eseguire certi ordini: qualcuno doveva averla portata in bagno e dopo averle abbassato i pantaloni le aveva fatto fare pipì.

«Da allora il Campidoglio si è tanto ingrandito che non è più stato possibile rintracciare la prima pietra angolare e il suo misterioso contenuto.»

Le tremavano le braccia e le gambe e avvertiva una stretta allo stomaco. Si sentiva sopraffatta come un anno prima, quando aveva ripreso conoscenza e si era ritrovata nel Paragon Hotel. “Di nuovo” pensò. “Mio Dio, sta succedendo di nuovo.”

«La quinta è la capsula della Gramophone Company. Nel 1907, nel Middlesex, in Inghilterra, la Gramophone Company sigillò alcuni dischi in una capsula del tempo che nascose nella pietra angolare del suo nuovo stabilimento.»

La voce era stentorea. Per quanto intontita, Amanda capì che stava ascoltando il seguito della conferenza tenuta dal professor Murdock alla Società storica di Manhattan. La voce, però, non era quella del professore.

«I dischi contenevano brani d’opera eseguiti dai cantanti lirici più celebri del momento. Sessant’anni dopo, durante i lavori di demolizione dello stabilimento, la capsula fu rinvenuta. Ma prima che si potessero far ascoltare al pubblico i dischi ritrovati, qualcuno li rubò e quelle voci insostituibili affidate al futuro andarono perdute.»

Amanda si sforzò di controllare la respirazione.

“Frank?” si chiese di nuovo. “Dove sei?” Si diresse alla porta, ma si fermò con le lacrime agli occhi quando la voce ricominciò con la prima parte della conferenza.

«Delle migliaia di capsule del tempo che non sappiamo più localizzare...»

Amanda fu sul punto di mettersi a gridare.

«...cinque sono considerate le più ricercate.»

Con una stretta allo stomaco, si rese conto che la registrazione si ripeteva all’infinito. Doveva averla ascoltata anche mentre era in stato di semincoscienza: per questo,

pur non ricordando di averle sentite, quelle parole le suonavano familiari.

«La prima è la capsula della Carovana del bicentenario.»

“Sono all’inferno” pensò Amanda. Si precipitò alla porta e afferrò la maniglia, temendo che fosse bloccata.

«Il 4 luglio 1976...»

La maniglia si abbassò sotto la sua mano. Con il cuore in gola Amanda spinse la porta.

«...una capsula contenente ventidue milioni di firme fu portata a Valley Forge, in Pennsylvania...»

La porta si spalancò e lei si trovò davanti un corridoio con le pareti di tronchi. Guardando a sinistra e a destra, vide una serie di porte e quadri con scene di cowboy.

«Il presidente Gerald Ford avrebbe partecipato alla cerimonia di commemorazione della guerra di indipendenza.»

Uscì e chiuse la porta. Nessun rumore, tranne la voce registrata che le giungeva ovattata.

Una lunga passatoia era stesa al centro del corridoio, il cui lato destro era privo di aperture. Amanda si avviò, quindi, silenziosamente lungo il lato sinistro, continuando a sentire la voce attutita dietro ogni porta che superava.

«Ma prima dell’inizio della cerimonia qualcuno rubò la capsula da un furgone lasciato incustodito.»

2

Amanda raggiunse delle scale. L’odore di legno e vernice fresca faceva supporre che l’edificio fosse nuovo. Al piano di sotto un vasto atrio conduceva a una porta affiancata da due finestre.

Scese le scale di corsa, andò alla porta e afferrò la maniglia.

Una scossa elettrica la fece balzare all'indietro, buttandola a terra. La mente le si offuscò. Poi si rese conto di essere caduta picchiando il capo sul pavimento. Una fitta la percorse dalla testa ai piedi. Emise un gemito e cercò di mettere a fuoco le immagini.

«Gesù» disse qualcuno.

Girandosi in direzione della voce, vide un uomo correre giù dalle scale. Sui venticinque anni. Basso, con i capelli scuri. Scarno, con il viso segnato e la barba non rasata.

Amanda alzò d'istinto le mani per proteggersi, poi si rese conto che l'uomo non la stava aggredendo.

«Ti sei fatta male?» L'aiutò ad alzarsi.

«Sono solo indolenzita.» Barcollò, stordita, grata di non essere sola.

«Dove ci troviamo?» domandò lui.

«Non ne ho idea.» Amanda si guardò la mano intorpidita. «Ma ti consiglio di non toccare quella maniglia.»

«Una voce nella stanza... L'ultima cosa che ricordo...» Il giovane si guardò intorno con aria spaurita. Cercò di concentrarsi. «Mi trovavo in un bar a St Louis.»

«Io assistevo a una conferenza a Manhattan» disse Amanda confusa. «Sulle capsule del tempo.»

«Capsule del tempo? Ne parlava anche la voce registrata che sentivo nella stanza. Che diavolo sta succedendo?»

«Non oso immaginarlo.»

«Ci dev'essere un modo per uscire di qui.»

Un passaggio ad arco sulla destra immetteva nella stanza attigua. Amanda e il giovane lo attraversarono e raggiunsero un lungo tavolo da pranzo circondato da sedie in stile rustico. Dalle finestre si vedevano altre montagne. Al di là di un secondo arco Amanda scorse una cucina economica a legna, un frigorifero, altre finestre e una porta.

Il suo compagno corse al chiavistello.

«Non toccarlo!» lo ammonì Amanda. «È probabile che tutte le porte siano elettrificate.»

«Allora sfonderemo una finestra.»

Un'ombra apparve all'entrata della sala da pranzo. Amanda si girò di scatto.

3

In piedi sotto l'arco, una donna li stava osservando. Indossava un paio di pantaloni color cammello e una camicetta grigio talpa su cui risaltavano una collana, un orologio, un braccialetto e diversi anelli dall'aria costosa. Sulla trentina, era più alta di Amanda e di una magrezza che lasciava intuire un regime dietetico compulsivo. I capelli ambrati erano tirati dietro le orecchie. I lineamenti del viso abbronzato erano regolari più che belli. L'espressione era dura.

«Che diavolo di posto è questo?»

Amanda fece un gesto sconsolato. «Non lo sappiamo.»

«Come sono arrivata qui? Ditemi chi siete.»

«Ray Morgan.»

«Amanda Evert.»

«Chi ci ha drogato? Io ero a un cocktail. Una mostra nautica a Newport Beach. All'improvviso mi sono ritrovata in quel letto al piano di sopra.» Scosse la testa. «Ho sentito la registrazione. Capsule del tempo? Non ha... Chi mai può fare una cosa del genere?»

«Uscirò di qui prima di scoprirlo» disse Ray. Afferrò una sedia e la scagliò contro una delle finestre.

Amanda alzò le braccia per proteggersi dai vetri in frantumi, ma udì soltanto il legno che si spezzava. Due volte. Tre volte. Più forte. Ray grugniva per lo sforzo. Quando i colpi cessarono, Amanda abbassò le braccia e

vide che una gamba della sedia si era spezzata, ma la finestra era rimasta intatta.

«Vetro blindato.» Ray lo esaminò. «Spesso come il tettuccio dell'abitacolo di un jet.»

«Il tettuccio di un jet?» Il paragone suonava bizzarro.

«Sono stato pilota dei marines in Iraq.»

A giudicare dal tono, Ray intendeva fare colpo, ma la sua allusione all'Iraq ebbe l'unico effetto di far rabbrivire di paura Amanda. Per Frank. Le ricordò la tremenda esperienza che lui aveva vissuto laggiù. *Frank*. Era certa che anche lui fosse stato drogato. Altrimenti, se fosse stato lucido, non avrebbe permesso che qualcuno le facesse del male. Dov'era?

«Non ci hai detto come ti chiami» disse Ray alla donna.

«Bethany Lane.» Aggrottò la fronte, guardando il braccialetto e l'orologio. «Comunque sia, non si tratta di rapinatori.»

«Non lo trovo incoraggiante» commentò Amanda.

Alle spalle di Bethany comparvero altre due persone.

Ray raccolse la gamba spezzata della sedia e la brandì come un'arma.

«Ehi, è tutto a posto» disse l'uomo che era appena comparso. Alzò le mani per mostrare che erano vuote. «Ho sentito quello che stavate dicendo. Io ne so quanto voi.»

C'era una donna con lui. «E siamo altrettanto spaventati.»

L'uomo era nero, poco più che ventenne, con i capelli folti e scuri e la corporatura slanciata. La donna era bianca, più o meno coetanea, con i capelli castani molto corti. Anche lei era slanciata. Indossavano pantaloni cachi con molte tasche sui lati. Tenuta da campeggio.

«Derrick Montgomery» si presentò lui.

«Viv Montgomery» disse lei. Avevano la fede al dito. «L'ultima cosa che ricordo è che stavamo bevendo il tè accanto alla nostra tenda, pronti per andare a dormire.»

«In Oregon» precisò Derrick. «Ma questo non è l'Oregon» aggiunse guardando fuori. «Potrebbe essere il Colorado o il Wyoming.»

«State indietro.» Ray afferrò un'altra sedia, li superò, andò nell'atrio e la scagliò contro la finestra a sinistra della porta. Colpì più volte. Il vetro vibrò, ma rimase intatto.

«Figlio di puttana!» esclamò Ray.

Derrick allungò la mano verso la maniglia.

«No!» lo mise in guardia Amanda. «È elettrificata.»

Lui ritrasse subito la mano.

«Troviamo il contatore elettrico» propose Bethany. «Stacciamo la corrente.»

«Buona idea.» Ray attraversò la sala da pranzo e andò in cucina.

«Dovremmo rimanere uniti» suggerì Amanda.

Si affrettarono a raggiungere Ray e lo trovarono che osservava la maniglia di una botola.

«Forse è elettrificata anche questa» disse.

«Ho un'idea.» Amanda si strappò un capello, lo bagnò con la saliva e lo avvicinò alla maniglia. Non appena il capello sfiorò il metallo, un pizzicore le fece ritrarre la mano. «Sì, c'è corrente.»

«Prova sulla maniglia dell'armadietto sotto il lavello» suggerì allora Viv ad Amanda.

Domandandosi che importanza potesse avere quell'armadietto, Amanda obbedì. «No, non sento nulla.»

Allora Viv aprì l'antina e si chinò sotto il lavello. Sco-
stò uno spazzolino per i piatti, un flacone di detersivo e una scatola di pagliette per le pentole. «Eccoli!» Si rimise in piedi e mostrò un paio di guanti gialli, di quelli che si usano per lavare le stoviglie.

“Guanti di gomma” disse Amanda tra sé, illuminandosi.

Viv se li infilò e andò alla porta della cucina. Dopo un attimo di esitazione toccò la maniglia con la mano guan-

tata. Non accadde nulla. «Possiamo uscire.» Ma quando cercò di abbassare la maniglia la trovò bloccata.

«Non c'è la toppa nella serratura» osservò Bethany. «Deve avere una chiusura elettronica.»

«Allora riproviamo con la botola, dobbiamo trovare il contatore elettrico» disse Ray.

Con la mano protetta, Viv sollevò la botola. Tutti scrutarono l'oscurità sottostante.

«Non vedo interruttori.» Amanda andò al piano di lavoro accanto al lavello e sfiorò le maniglie dei cassetti con il capello. Non sentendo il pizzicore alle dita li aprì.

Uno conteneva un martello, un cacciavite, una chiave inglese e una torcia elettrica.

Derrick puntò la torcia dentro la botola e illuminò una scala a pioli corta che poggiava su un pavimento di terra battuta. «Non è abbastanza profondo per essere uno scantinato.»

«Per muoversi là sotto bisognerebbe mettersi carponi» aggiunse Bethany.

«Qualcuno si offre volontario?»

Nessuno rispose.

«Al diavolo, ci vado io.» Ray si accucciò. «Qualsiasi cosa, pur di uscire di qui. Passami la torcia.»

«Aspetta» disse Amanda.

«Che cosa c'è?»

Amanda esaminò la scala. «Illumina quel punto.»

Il fascio luminoso della torcia mise in evidenza un filo elettrico fissato a un piolo.

«Cambio di programma» disse Viv. «Ritorniamo alla porta. Con i guanti posso usare il martello e il cacciavite per sfilare i perni dei cardini.»

«Eccellente.»

Ma nessuno di loro aveva aperto bocca.

«Chi...?» Derrick guardò in alto.

Dal soffitto la voce continuò. «Sul serio, sono colpito.»